

STUDII SULLA LETTERATURA CINQUECENTESCA

VI

A PROPOSITO DELLE LIRICHE DI TORQUATO TASSO.

Mi è accaduto molti anni fa di parlare, sebbene occasionalmente, con troppo calore delle liriche di Torquato Tasso, e quelle mie parole hanno dato luogo al giudizio dell'«alta stima» in cui le tengo⁽¹⁾. Se ora cerco di ritrovare i motivi di quel troppo calore, li vedo e non li vedo in certe voluttuose delineazioni della bellezza muliebre, in certe rapite contemplazioni degli spettacoli naturali, in certe nobili espressioni dei travagli e degli affanni della vita del loro poeta, che risaltavano nel mio ricordo; e altresì in un senso di rivendicazione per l'ombra in cui quelle liriche erano solitamente lasciate a segno che ne mancava un'edizione soddisfacente e accessibile, perchè, sebbene il diligente e operoso specialista tassista che fu Angelo Solerti anche a quella parte dell'opera di lui avesse assai lavorato, l'edizione che ne procurò era riservata ai dotti e ai pochi, e per giunta, per la immatura morte del Solerti, non portata a termine. Ora, del resto, quella edizione stessa è stata sottoposta a giuste critiche⁽²⁾, riguardo così al testo come all'ordinamento cronologico, che voleva essere, e non poteva, biografico, e non teneva conto che il Tasso molte volte tornò con ritocchi e rielaborazioni su quei componimenti, col variare dei suoi criterii letterarii. Ragioni a scusa di quel mio calore eccessivo, che per ciò stesso rendono necessario un più particolare e più adeguato giudizio.

Vero è che, cercando scuse, agevole si presenterebbe il rifugio nell'autorità di Ugo Foscolo, che levò la voce contro l'«indegna» trascuranza in cui le liriche del Tasso erano rimaste anche in Italia, dove «raramente se ne parla e poco sono lette», affermando le loro «bel-

(1) E. DONADONI, *Torquato Tasso*, saggio critico (sec. ed., Firenze, La Nuova Italia, 1936), p. 73.

(2) Si veda LANFRANCO CARETTI, *Per una nuova edizione delle rime di Torquato Tasso*, memoria (in *Atti dell'Accademia dei Lincei*, 1947, vol. I, fasc. 5°); e, in aggiunta, R. SPONGANO, *Note per la futura edizione critica delle rime di T. T.* (estr. dal *Convivium*, 1948, n. 2).

lezze straordinarie », pari al « genio di poeta », « effusioni subitanee » com'erano « dell'animo suo », elaborate con tutto l'amore di un « grande artista »; e via discorrendo ⁽¹⁾. Ma non è lecito il ricorso all'autorità altrui, che deve bensì ammonire a proceder cauti nei nostri giudizi, ma non può fornirci pretesto a caricare altrui della responsabilità che solo a noi tocca, quando possiamo, e perciò dobbiamo, giudicare direttamente. D'altronde, autorità per autorità, non valeva meno quella di Francesco de Sanctis, che non solo nella sua *Storia della letteratura italiana* ⁽²⁾, fu assai parco nel lodare sparsi tratti di quelle liriche e nel tutto insieme severo, ma già in una limpida pagina ⁽³⁾, che io ricomposi dai quaderni dei suoi scolari e che risale al 1843, quando egli era sui venticinque anni, disse l'essenziale che è da dire sul carattere e sul grado di quella parte dell'opera di un poeta che egli grandemente ebbe caro ⁽⁴⁾.

E giova, in verità, per ben riparlare di essa, prendere le mosse da quel suo giudizio del 1843, tanto più che il libro in cui è raccolto non ha avuto la fortuna che meritava come documento della formazione intellettuale del De Sanctis e integrazione del frammento che ci rimane della sua autobiografia, la quale, interrotta dalla morte, non giunge neppure all'anno 1848:

« Per ritrovare (dopo i petrarchisti del cinquecento) realtà e fantasia, dobbiamo giungere alle liriche di Torquato Tasso: liriche di assai vario argomento, e varie di sentimento, ora sensuali ora platoniche, e in cui la sola verità che vi sia è quella dello spirito. Viveva il Tasso nelle corti, in tempi assai raffinati, con abitudini di cerimonie, e la sua lirica riflettè queste condizioni. Ora ci descrive una donna che suona, ora una donna

(1) *Delle poesie liriche di Torquato Tasso* (in *Saggi di critica storico-letteraria*, Firenze, Le Monnier, 1859), I, 272-84.

(2) Ed. Croce, II, 9-80.

(3) *Teoria e storia della letteratura*, lezioni tenute in Napoli dal 1839 al 1848 (ed. Croce, Bari, 1926), I, 142-49.

(4) Quanto egli lo amasse non appare chiaro nè dal capitolo relativo della *Storia della letteratura* nè dagli accenni che sono nei *Saggi critici*, in cui il suo giudizio era qua e là sopraffatto dal persistere di affetti romantico-realistici, e più ancora dallo schema che egli mantenne e che gravò su lui della « storia civile nella letteraria »; ma ha il suo documento nel dramma giovanile *Torquato Tasso*, rimasto inedito e del quale io pubblicai alcune scene, e in ispecie nella commossa dedicatoria al Tasso (v. in *Scritti inediti o rari*, ed. Croce, II, 173-87), e in ciò che mi narravano i suoi scolari ed amici, che egli sapeva tutta a mente la *Gerusalemme* e spesso, anche nel declino della vita, la richiamava nei suoi discorsi e vi faceva intorno finissime osservazioni.

mascherata, ora l'abbigliamento di un'altra, ora i gioielli di cui essa si adorna. La donna, messa così alto nel Trecento, discende, e discenderà ancora dopo il Tasso. E lo spirito si moltiplicò dopo di lui, e si ebbe la poesia del Marino, sensibile di colore, ricco di fantasia, che poteva essere un gran poeta, e fu mediocre, per non dir cattivo. Ma si è ingiusti nell'accusare il Marino come corruttore dei suoi tempi, perchè egli non poteva riformare la società di cui era eco. Pietro Metastasio e altri, che vollero riformare, nel Settecento, la poesia, non abbandonarono la via dei due secoli che li avevano preceduti, e poterono soltanto andare più oltre o nello spirito o nella frigidità. E simili tentativi di riforma, che non riformarono le cose, furono quelli degli Arcadi, che tendevano al piccolo e languido, e dei frugoniani, che tendevano all'ampollosa e rimbombante. Così finì la lirica italiana ».

Questa discesa della donna e dell'amore nelle liriche amorose o piuttosto erotiche del Tasso era stata adombrata indirettamente dal Foscolo che, dicendo che la « poesia giovanile di lui è quasi tutta d'amore », notava che « i suoi versi sono indirizzati a molte donne e che da questa devozione a tutte si potrebbe argomentare che non n'ebbe veracemente lui niuna »⁽¹⁾; e forse in ciò è una delle cagioni che fece accettare, specie nell'età romantica, la fandonia, inventata dai primi biografi, del grande e segreto amore di Torquato per Eleonora d'Este, al quale anche il Foscolo inclinava a prestar fede. Pure non fanno qui al caso particolari biografici, perchè la questione è circa la forza di creatività poetica, essendo ovvio che anche da fuggevoli inclinazioni, o da un poco degno amore, il sentimento e la fantasia possono spiccare il volo verso le più alte concezioni e visioni, il che avvenne al Tasso nella *Gerusalemme*, dove egli diè la vera sua lirica o « liricità », e non gli avvenne nelle liriche come « genere », nelle quali (come il Foscolo altresì avverte), « mentre professava di trattare l'amore alla maniera del Petrarca, egli lo sentiva come Ovidio e lo esprimeva talvolta come Anacreonte, ma sempre più delicatamente dell'uno e dell'altro ». E il carattere ora sensuale ora galante, e la mancanza di profonde risonanze di quella lirica, sono stati confermati e largamente esemplificati con molte particolari analisi dalla critica più a noi vicina, e per merito segnatamente del Donadoni: cosicchè non è ora da ripetere quanto è stato già detto e detto bene.

Per altro, importa che si penetri a fondo e si tenga ben presente la natura vera e propria della lirica di amore trattata a quel modo che

(1) Op. cit., p. 275-6.

si giudica minore, e che non è di una « poesia » minore, ma di un atteggiamento dell'anima « diverso » da quello propriamente poetico, e io non saprei spiegarlo più brevemente e più efficacemente che col richiamare la differenza e la distinzione, sulla quale ho molto battuto nella teoria della storiografia, tra storia e aneddótica, al cui secondo termine corrispondono i componimenti che in certo modo poniamo in second'ordine rispetto ai primi. Nella storia c'è la brama e la conquista della verità, nell'aneddotica l'interessamento per le varie classi dei fatti sui quali l'attenzione si sofferma; nella storia opera la filosofia, nell'aneddotica il naturalismo e la psicologia. Del pari, nella poesia che si dice maggiore il « maggiore » è mero sinonimo di poesia, e in quella che si dice minore il « minore » è sinonimo dell'effusivo, descrittivo e riflessivo, e appartiene non al genio ma, come diceva il De Sanctis, allo « spirito », nel senso in cui il Tommaseo definisce questo « sinonimo », che importa « arguzia » e « finezza », soggiungendo che « chi ha molto spirito, di rado ha molt'anima », sebbene « chi ha di molta anima, può non mancare di spirito » (1).

Corollario di ciò è l'avvertenza di non trasportare il criterio della storia all'aneddotica e della poesia al quadretto in versi o in prosa, nè giudicare in forza dei primi termini i secondi; e se la parola « bello » si vuol riserbare solo al veramente poetico (ma sarà sempre difficile frenare o dirigere gli usi metaforici e il linguaggio corrente), e per l'altra forma preferire altre parole come « grazioso », « arguto », « garbato », bisogna guardarsi dal condannare e spregiare come deficiente e brutto ciò che tale non è, e che a ragione vien lodato e piace, perchè ha il suo luogo, il suo carattere e la sua regola, tantochè si può fare anch'esso bene o male, da artista o da sgorbiatore. Con la quale avvertenza piacciono anche a me, letterariamente o artisticamente, per esempio, il sonetto tassesco sul « labbro » di Leonora Sanvitale (« Quel labbro che le rose han colorito »), come piacque assai a Luis de Góngora, il quale lo imitò o piuttosto tradusse; e l'altro che consolò Lucrezia d'Este giunta a maturità (« Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa »); e la canzone alla cameriera, « bruna ma bella qual vergine viola », che si conclude:

Vanne occulta, canzone,
nata d'amore e di pietoso zelo,
a quella bella man che con tant'arte

(1) *Sinonimi*, al n. 3226, delle ediz. del 1840.

l'altrui chiome comparte.

Di' che t'asconda tra le mamme e il velo
dagli uomini e dal cielo;

e che il Foscolo mise sopra tutte le altre, giudicandola « la più bella delle poesie amorose » di Torquato ⁽¹⁾.

Che cotesta qualità di liriche stia attaccata alla realtà estrinseca, si frammischi di elementi riflessivi, sia facilmente monotona, trapassi qua e là in giochetti, volga spesso alla galanteria e alla complimentosità, è una sfilata di accuse che non sono accuse, perchè le opposte virtù — delle quali si taccia in esse l'assenza — sono le virtù della poesia genuina, ed esse hanno quelle loro proprie sulle quali arbitrariamente si getta una luce falsa ed avversa. Leggiamo ancora uno di quei sonetti prima di passare ad altro: il sonetto dell'amore lieto e ridente:

Quando scioglie la lingua e insieme gira
la bella donna mia gli occhi lucenti
con dolci sguardi e con soavi accenti,
quinci lampeggia Amore e quindi spira.

Nè sì, come talvolta, egli s'adira,
dando a' fidi seguaci aspri tormenti;
ma con sembianze placide e ridenti
fanciullo il veggio senza sdegno ed ira.

Nè mai tra gli Amoretti e il Riso e il Gioco
nel grembo di sua madre alcuno il vide
si lieto e bello come in questo loco.

Amor, dov'egli incende e dove accide,
Amor vero non è, ma fiamma e foco:
Amore è qui, dov'egli scherza e ride.

Ovvero leggiamo il sonetto del giro di danza, nel quale la mano di lei che si abbandona nella sua, gli dà l'illusione dell'intimità e del possesso:

Del leggiadretto guanto ormai si vede
ignuda e bella, e, se non è fallace,
s'offre inerme alla mia, quasi di pace
pegno gentile e di sicura fede;

(1) Op. cit., pp. 277-78.

ma segue ben dappresso la delusione, il risveglio dal sogno dell'istante:

Lasso! ma tosto par ch'ella si penta
mentr'io la stringo, e si sottragge e scioglie
al fin dell'armonia ch'i passi allenta.

L'«altro», a cui conviene passare ed è da considerare con breve discorso, è quel che è stato chiamato, con concetto o piuttosto con parola che nacque nell'età romantica, il «sentimento della natura» del Tasso; e che è poi, a pensarci bene, l'attestazione che nella sua spontaneità e veracità la poesia sente che tutto nella realtà è vivente, significando questa intuizione con le movenze e immagini che la vita umana offre o suggerisce. Il Tasso ha in questa visione luoghi bellissimi del suo poema; e nelle liriche riaffiorano in sonetti, ballate e madrigali. Noto e ammirato sopra gli altri è questo madrigale:

Qual rugiada o qual pianto,
quai lagrime eran quelle
che sparger vidi dal notturno manto
e dal candido volto delle stelle?
E perchè seminò la bianca luna
di cristalline stille⁽¹⁾ un puro nembo
a l'erba fresca in grembo?
Perchè ne l'aria bruna
s'udian, quasi dolendo, intorno intorno
gir l'aure insino al giorno?
Fùr segni forse de la tua partita,
vita de la mia vita?

Sembra un respiro o un inizio d'incantata contemplazione, ma è adoperato a preparare la chiusa di un madrigale, che non chiude quella contemplazione, ma piuttosto, distraendo da essa, in qualche modo la sminuisce.

Similmente in un altro madrigale:

Tacciono i boschi e il fiume,
e'l mar senza onda giace,
ne le spelonche i venti han tregua e pace,

(1) L'ediz. Solerti (II, 376), e tutte le altre edizioni che mi è accaduto di consultare, ha qui «stelle», che mi par necessario quanto evidente correggere come ho corretto. Confronta, del resto, con l'altro madrigale alla luna («Tu bianca e vaga Luna»), dov'è detto: «a lei *distilla* le tue dolci rugiade».

e ne la notte bruna
alto silenzio fa la bianca luna:
e noi tegnamo ascose -
le dolcezze amorose:
Amor non parli o spiri,
sian miti i baci e muti i miei sospiri.

Anche le dolcezze amorose, i baci, i sospiri danno impressione di una discesa innanzi all'evocato solenne silenzio del mondo intero.

E ancora, viepiù scendendo:

Tu, bianca e vaga Luna,
c'hai tanti specchi quanti sono i mari,
mira questo candor ch'è senza pari.

A lei mena i tuoi balli, a lei distilla
le tue dolci rugiade;
spèchiati in lei con amoroso affetto.

E tu, Venere, allor con lei scintilla
che 'l sole inchina e cade;
tu, Giove e Marte, con benigno aspetto,
lumì sereni e chiari,
non siate a lei de' vostri doni avari.

La bellezza della bianca luna che ha a suoi specchi tutti i mari è appena nominata per essere invocata con gli altri dèi e dee a colmare di doni la bianca persona della sua donna. Sorge come un sospetto che il Tasso, che di virtuosità letteraria era signore, cucisse e ricucisse or più or meno felicemente le medesime immagini gradevoli e parole carezzevoli all'udito per ottenere un facile effetto senza un vero impegno del sentimento e della fantasia. Si ripensa al detto goethiano della lingua culta, « che poeteggia per sè stessa », e non per l'energia dell'anima.

Il terzo filone notevole nella grande massa delle liriche del Tasso è composto da quelle nelle quali narra le sue sventure, esprime i suoi affanni, invoca soccorso di mani potenti; e qui sono cose assai nobili o assai pietose, come nella canzone al Metauro e nelle suppliche alle principesse e al duca estensi. Ma il loro carattere è autobiografico e oratorio, nella cui espressione egli serba sempre il decoro e dispiega le doti letterarie avute da natura e coltivate da lungo esercizio. Talvolta, come nel principio della canzone alle principesse, par che tocchi il sublime col rivolgersi a loro con le semplici parole: « O figlie di Renata »; ma la commozione è più in noi pei ricordi storici di quella donna e di quella vita ardente di fede religiosa, di quell'anima calvi-

nista in un paese e in una corte cattolica, che non nella poesia stessa, e forse o senza forse nel Tasso non aveva altro significato che di omaggio cortigiano alle principesse per la madre loro.

E cortigiano è tutto il resto, tutto il gran corpo delle rime, e aderente a tal fine, e ben di rado alla « finalit  esterna » s'accompagna la « finalit  interna », che dia il predominio all'interessamento e lavoro dell'anima e della mente, come accade in taluni componimenti, cortigiani bensì ma di tal cortigiano che era Volfrango Goethe. L'esercizio del cortegianesimo porta il Tasso perfino al frivolo, a una frivolezza che il sorriso non allietta, a versi che cantano i nani e i buffoni di corte, e i cani e le cagne, e la zanzara schiacciata tra il mento e il casto petto di una dama, e un laccio o una bindella di seta, e un n o, il quale ha un piccolo suo ciclo di sonetti e madrigali, e simili.

Il De Sanctis, delineava, nella pagina citata di sopra, con pochi e sicuri tratti la storia della lirica italiana nei due secoli, dal Tasso sino al cadere del secolo decimottavo, intendendo sempre per lirica non la liricit  che   di ogni poesia, ma quel che si suole designare come « genere lirico », e in cui poesia e non poesia, poesia poetica e arte aneddotica col suo scherzo e gioco, stanno non distinte; ma non di  spiccato rilievo all'efficacia profonda e grandissima del Tasso sulla scuola o generazione letteraria del Marino, il quale allora fu adulato come il « sole » di cui il Tasso sarebbe stato l'« aurora ». Il Marino e i marinisti composero innumeri canzonieri, anche nell'esteriore simili a quello del Tasso, dividendosi in componimenti amorosi, cortigiani e sacri; e gli amorosi andavano oltre la dipintura dell'amore e della donna e dipingevano volentieri oggetti o spettacoli naturali. Or sono circa quarant'anni, richiamai l'attenzione su questi canzonieri che quasi nessuno leggeva e ne fornii un'antologia che suscit  allora molto interessamento e anche ammirazione, e vi aggiunsi una mia esegesi critica ⁽¹⁾. Certo, se quegli epigoni fossero stati epigoni di una sublime poesia, non meriterebbero n  ammirazione n  interessamento, come non l'hanno avuta i petrarchisti cinquecenteschi, considerati *servum pecus*, e fonti solo di fastidio e di noia. Ma appunto perch  quello che i secentisti proseguivano era una letteratura sensuale-descrittiva poterono, i pi  vivaci tra essi, produrre nuovi sonetti e canzoni e madrigali che, pur continuando nella via segnata dal Tasso, non imitavano, o assai liberamente, i suoi

(1) *Lirici marinisti* (Bari, Laterza, 1911): *Sensualismo e ingegnositi nella lirica del seicento* (in *Saggi sulla letteratura italiana del seicento* (prima ed., Bari, 1910; terza ed., 1948).

componenti, e lavoravano di lor capo. Alcuni di essi lavorarono forse meglio dello stesso Marino, e gareggiarono coi pittori del tempo in quadri voluttuosi e in quadri sacri, e in paesaggi: sicchè avrei ritengo a chiamarli, com'è stato fatto, «mediocri», che non erano in quel che potevano fare e fecero. In complesso, la loro produzione che i primi storici della nostra letteratura, provenienti dalla reazione arcadica contro il marinismo e barocchismo, sdegnarono a segno di bandire perfino dai loro libri i nomi dei loro autori, ha un fervore, un vigore, un ardimento, una franchezza di stile, che venne scemando con l'Arcadia, la quale promosse il gusto del razionale e del sennato e del corretto, ma rimase, com'era di sua natura, una scuola di disciplina nello scrivere, e non solo, al pari di ogni scuola, non potè generare poeti veri, ma neppure adornarsi di nomi di tal sorta, perchè poeti geniali allora mancarono e di poesia geniale apparvero solo sparsi e fievoli saggi. Ebbe essa soltanto il merito negativo di esaurire con le pastorellerie e le svenevolze la poesia sensuale-descrittiva o sospirosa-descrittiva, e così lasciar sgombrato il campo per l'avvento di nuovi poeti della ideale discendenza dantesca e petrarchesca, non imitatori ma anime originali e affini a quelle che si erano levate in Italia dal dugento al cinquecento. Ma quella scuola marinistica, o piuttosto tassesca, della prima metà del seicento non va dimenticata, perchè fu manifestazione di una persistente forza della cultura e letteratura italiana, che operò allora in ogni parte d'Europa, in Francia e in Spagna, in Inghilterra e in Germania. Questa fortuna essa ebbe, non in quanto tentò di creare poesia, ma in quanto offerse composizioni letterarie, sensuali e giocose. Sotto questo aspetto, il barocco anche letterario è stato giustamente rivendicato: sotto questo aspetto che lo diminuisce e lo confina al suo posto, ma in questo posto gli riconosce il suo diritto e il suo pregio.

B. C.